

## AVVENTURA DA DECAMERONE

Quando le case automobilistiche - in testa la FIAT - non erano ancora diventate padroni delle strade. con le loro multicolori vetture di diversa cilindrata di cui le più diffuse, le utilitarie - i mezzi di locomozione erano tutti a trazione animale: carri e birocci pel traffico in campagna, e, per la città carrozze di ogni tipo, come berline da parata, a doppio mantice per le grandi occasioni quali teatro o passeggiate in villa o pel seguito nelle processioni solenni del Corpus Domini e di Santa Maria; e svelti coupè per uso quotidiano.

Non c'era famiglia di un certo censo che non «*tenesse 'a carrozze*» più o meno elegante secondo consentivano le finanze e c'era pure qualche faceva a meno della villeggiatura o risparmiava persino sull'alimentazione giornaliera pur di non rinunciare al lusso della carrozza, anche se scalcinata, anche se con sfiancati destrieri tenuti a stecchetto.

Ma, in genere, trattavasi di lussuosi veicoli foderati di seta azzurrina, e perfino stemmi agli sportelli; e di pariglie di scalpitanti cavalli che davano prestigio al casato.

Destava sempre ammirazione per via il serrato spocchioso trotto di una splendida pariglia di morelli dal nero lucidissimo pelo, dai garretti fasciati di bianche bande e i finimenti lustrati di vernice.

Era una pariglia famosa che il ricco proprietario, don Pasquale De Troia aveva importato da Napoli e faceva guidare solo dal suo cocchiere di fiducia. Un tal Ferdinando, che andava superbo delle due monumentali bestie affidate alle sue redini e frusta sapienti di esperto automedonte.

Era uso che le carrozze, di notte, fossero riposte nella capace rimessa di cui ogni portone di palazzo era dotato e che, durante il giorno, fossero tenute all'aria aperta, nell'atrio dello stesso portone, con le stanghe sollevate, pronte per l'uso a ogni evenienza, e di facile attacco dei cavalli.

E fu proprio una di queste carrozze allo stato brado la protagonista boccaccesca avventura.

Nell'atrio del portone spalancato del palazzo Uva in via Zuppetta era in sosta, come di consueto, la imponente carrozza padronale.

Alle dipendenze del palazzo c'erano, tra gli altri una prosperosa servotta addetta alle pulizie di casa e un intraprendente mozzo di stalla, detto «*'u famigije*» per i bassi servizi di scuderia.

Tra i due era scoccata una corrente di reciproca simpatia; e da un timido significativo sguardo, da un malizioso sorriso d'intesa, da una parolina d'apprezzamento per la tanta grazia di dio, si era giunti alla fase di qualche furtivo «passaggio».

Quel giorno - tra l'altro era un afoso meriggio estivo - tutto invogliava a qualcosa di più consistente.

I padroni riposavano nelle loro stanze, i cavalli macinavano biada alla

mangiatoia il cocchiere, disteso nella stalla sulla paglia, smaltiva in placido sonno qualche bicchiere di ribollito bevuto in più.

Il mozzo e la servotta erano alla ricerca di un posticino discreto dove poter dare comodamente sfogo alle loro da tempo trattenute effusioni.

Quando ai loro occhi si presentò, alcova insperata, la inattiva carrozza.

Quale migliore occasione di tempo e luogo? I due vi montarono e sdraiatisi sui soffici sedili a strapuntino si abbandonarono al definitivo amplesso, a lungo desiato.

Ma fu tale l'empito amoroso che tra soffocati sospiri, schioccanti baci, bramiti di voluttà e movimenti incomposti, la carrozza lentamente cominciò a scivolare per il declivio del portone fino ad arrivare nel mezzo della strada.

Sorpresa dei passanti a vedere quella carrozza muoversi senza cavallo, come per qualche stregoneria; e sorpresa maggiore quando da essa furono visti discendere confusi, rossi in viso con capelli, gonne, pantaloni in disordine i due assetati amanti.

Qui finì l'avventura che, a lungo fu l'oggetto di conversazioni, pettegolezzi, baia per i due malcapitati i quali naturalmente dovettero cercare altri padroni.

E non fu facile trovarli perchè allora non c'era, come oggi crisi di servitù e le serve non erano state ancora nobilitate con l'appellativo di "colf" protette dai sindacati.